

# Pietro Papa e la vita di contadino d'altri tempi



Pietro Papa di Biasca, 1923, è il primo di tre fratelli. A quattordici anni è sul monte Tücc ad Vai in Val Pontirone con la sua prima mucca che gli ha partorito due vitelline gemelle. Una scura e una chiara. Una volta cresciute, quella scura l'ha venduta a Marino Maggini per milleottocento franchi. A più di settant'anni di distanza, ne parla come se le avesse ancora davanti agli occhi. Sarà sem-

pre così per tutti gli animali che ha posseduto durante la sua lunga vita di contadino tutto d'un pezzo.

Ha chiuso definitivamente le stalle nel 1992, ben oltre l'età del meritato pensionamento. Buona parte dei suoi anni li ha passati seguendo impervi sentieri della transumanza verticale in Val Pontirone, sulle orme d'una secolare tradizione.

L'era delle «comodità» (per modo di dire) per lui è iniziata a metà degli anni Cinquanta con la realizzazione dei caseifici di Scengio e Cava, quando è stato chiamato a dirigere la nuova corporazione dei boggesi. A quegli anni risalgono anche i lavori per lo sfruttamento delle acque con la realizzazione della strada carrozzabile fino a Pontirone e quella agricola da Biborgo all'alpe Cava. Per il tratto restante, dalla Stampa a Biborgo, si faceva capo alla teleferica realizzata nell'ambito del taglio dei boschi.

Ad insistere, per fargli assumere la carica di presidente, era stato l'allora presidente del Patriziato Vito Delmuè. «*Siete voialtri proprietari delle mucche che dovete gestire l'alpe*». Vinta la naturale ritrosia, Pietro Papa ha diretto la Boggia di Cava e Scengio per ben dodici anni con piena soddisfazione sua e di tutti i boggesi. «*Tra assemblèi, ra pèsa e tütt coos, quaicoss o bé pee imparò... là*».

Per assenza di «comodità», intendiamo una transumanza che va dai 300 ai 2'000 metri, senza l'ausilio di strade carrozzabili e tanto meno dell'elicottero, di qualsiasi mezzo ausiliario meccanico o a motore. Quando andava bene per i trasporti c'erano asini o muli.

Negli anni 1937 e 1938 Pietro Papa è stato sull'alpe Cava, una bella conca a 2'000 metri di quota costituita da due corti: «Fond Cava» e «Scima Cava». La prima stagione il formaggio l'ha però prodotto sua cugina Anna. «*R'an dopo o chiasó mi. A nicc foo un bon formacc, i era tücc content*». L'arte l'aveva appresa proprio in quell'anno durante un corso di casearia, durato una settimana, alla



Pradasc 1937. Da sinistra Isolina Rodoni, Elsa Casarotti, Luigi Rodoni con la figlia Augusta. Sullo sfondo la Bocchetta di Viderign.



Pietro Papa, la moglie Augusta, Stelio Rodoni.



Pietro Papa in Pradasc, la donna dietro in piccolo, che sta accudendo i maiali, è Celestina Rè.

Scuola agricola di Mezzana, con il maestro Celso Pedretti. Era stato lo zio Guglielmo Magginetti a indirizzarlo.

Dal 1939 al 1954 salirà invece sull'alpe Giumella, che prende il nome dall'omonima valle, dal fiume e dal passo che la collega alla Valle Calanca dove un tempo i contatti con i calanchini, per chi stava sull'alpe, erano frequenti, tanto che alcuni incontri sono sfociati in matrimoni.

Scrivere i nomi di alpi e corti, per chi non conosce la zona, non rende minimamente l'idea di cosa voleva dire partire da Biasca con il carico sulle spalle e superare, a dipendenza del momento, dai mille ai duemila metri di dislivello per arrivare sui monti e sugli alpi. Giumella (1'860 msm) comprendeva anche gli alpi di Leggiuno (primo corte a 1'480 msm) e Pradasc (terzo corte a 2'090 msm). Da quegli alpi Pietro Papa portava nelle cantine sui monti e al piano «i maiocch» (le formagelle). Talvolta il carico sulle spalle raggiungeva i settanta chili.

Lo sbalzo in verticale, che dall'alpe Leggiuno porta in Giumella, fatto in parte da ripide scalinate su cui transitavano anche le mucche, è paragonabile a quello che occorre superare per raggiungere il monte Cugnasco (1'390 msm), dove pure Pietro Papa saliva con le mucche e a falciare il fieno, per poi consumarlo durante i mesi invernali. In certe stagioni, per il fieno è salito anche in Nedi (1'820 msm), ampia radura sopra Cugnasco, per poi mandarlo in basso con un filo a sbalzo. D'inverno usava gli sci e gli è capitato «*da naa in lüina*», di essere trascinato a valle da una valanga da lui provocata. «*A som rüvò a tiram fora da parmì. A ghevi tücc i man speléi*».

In quei periodi, per la sussistenza, in Cugnasco saliva il fratello Mario.

Dopo Cugnasco ha fatto capo ai declivi più dolci di Mazzorino per quanto riguarda i monti, dove è giunto ad avere in stalla fino a diciassette mucche di cui tredici da latte. Un anno aveva fino a sette vitelli «*da nodri-*

*ghiaa*». Fortunatamente ad aiutarlo era giunta la moglie.

Si è sposato nel 1952 con Augusta Rodoni, matrimonio dal quale sono nati i figli Aldina e Luigi. «*Siamo cresciuti praticamente insieme* – commenta la moglie – *a otto anni io ero già sull'alpe*».

Oltre alle mucche è giunto ad avere anche fino a sessanta capre che, quand'era sull'alpe, occorreva quasi ogni giorno andare a cercare fino al Passo Giumella.

Negli ultimi anni per il fieno nei prati di Mazzorino si era dotato di una falciatrice a motore «*a quattro temp*», tiene a sottolineare. Un gioiellino che conserva tuttora e che non gli ha mai creato problemi anche se «*a niseva pussèe stracch che a sighia cor ra falc, perché a fasèva fédighia a tignila su per i riv*».

Tuttavia, se le fatiche di tanti anni di dura vita da contadino hanno logorato la fibra di Pietro Papa, le soddisfazioni trapelano tuttora dal suo volto sereno, solcato da un costante e luminoso sorriso.



Pradasc. Sullo sfondo il Pizzo Borsgen e la zona detritica di Borsgen con i faraglioni «*ol Vécc e ra Végia*». Dietro, da sinistra: Stelio Rodoni, Bruno Rodoni, Nerio Garavaglia. Al centro, da sinistra: Gianni Roberti e Edo Rodoni. Davanti, da sinistra: Luigi Rodoni, Veronica Rodoni e Ines Magginetti. Buona parte delle foto sono state scattate da Augusta Papa-Rodoni, con un apparecchio che aveva portato dall'America suo padre, Luigi Rodoni (1894 – 1957).